

Cristina Campo: la Camelia di Cristallo

gennaio 17, 2018 | 0 Comments

Accetta e chiudi

Privacy e cookies: questo sito utilizza cookies.

Per maggiori informazioni e per scoprire come effettuare la rimozione o il blocco, consulta: [La nostra informativa sui cookies](https://jetpack.com/support/cookies/)
(<https://jetpack.com/support/cookies/>).

58
CONDIVISIONI

f Share (<https://www.facebook.com/sharer.php?u=http%3A%2F%2Fwww.acedia.it%2Fcrisrina-campo-la-camelia-di-cristallo%2F>)

🐦 Tweet (<https://twitter.com/intent/tweet?text=Cristina%20Campo%3A%20la%20Camelia%20di%20Cristallo&url=http://www.acedia.it/cristina-campo-la-camelia-di-cristallo/>)

In una notte del gennaio 1935, Guido Guerrini – padre di **Vittoria Guerrini (Cristina Campo)** – entra con la moglie nella stanza da letto di Cristina. Si chinano a vegliare il suo respiro, ad **accertarsi che il cuore della loro figlia non dia segnali d'affanno**. In questa immagine è **racchiusa** non solo l'infanzia di questa scrittrice inattuale – imperdonabile dovremmo dire, e poi chiariremo il perché – , ma anche la sua intera vita. **Malattia e forza**, un cuore debole al quale però si inchina un padre colto e di discendenza aristocratica.

Vegliare un cuore debole



La malattia – **una malformazione congenita al cuore** – non le permetterà di frequentare regolarmente la scuola; Cristina è infatti una geniale autodidatta. E sarà quella stessa malattia, assieme alle **strazianti insonnie** che racconterà nelle sue lettere, ai nervi fragili ereditati dalla madre, ad accompagnarla fino alla morte, avvenuta per collasso cardiaco nel 1977, quando Cristina aveva 54 anni. Alcune sue amicizie – come Margherita Pieracci Harwell – sosterranno che Cristina, stanca di lottare contro la propria carne, **si lasciò semplicemente morire**.

Cristina Campo appare in pochissimi manuali di letteratura; ed è vero che “ha scritto poco e vorrebbe aver scritto ancor meno”, secondo le sue stesse parole. Ma è tanto vero che i suoi due saggi – raccolti nel volumetto “Gli imperdonabili”, le sue poche poesie, le sue traduzioni, e i suoi epistolari sono **una miniera di cristalli perfetti, un intarsio di parole cesellate alla perfezione, e molto probabilmente la sua prosa è la migliore che la lingua italiana possa offrire.**

Citati dirà addirittura che uno dei suoi epistolari – “Lettere a Mita”, cioè a Margherita Pieracci Harwell – merita di essere equiparato, per bellezza, intensità, potenza, grazia agli epistolari della Cvetaeva, e certamente deve essere considerato uno dei più belli del 900 intero; e c'è chi pensò anche **tra i più belli della storia della letteratura italiana.**

Al limite dell'invisibile



Ma, come detto, Cristina Campo nella letteratura italiana non ebbe mai notorietà. Uno dei suoi primi ed unici lettori, Guido Ceronetti, disse che scrittrici come lei sono “prossime alla dimenticanza”; per il semplice fatto che, più che svelare idee, **sono esse stesse un'idea.** E questa idea, in Cristina, consiste non tanto nello spiegare un discorso, un testo, una citazione, un pensiero; **quanto nel purificarlo, nel restituire ad esso la sua naturale potenza, e la sua primordiale capacità di svelamento.** Per questo Cristina credeva che Leopardi

fosse l'unico a leggere nella maniera corretta un testo: ovvero leggendolo da tutti i punti di vista, restituendo alla parola, alla parola ultima, **la sua potenza prismatica**.

Cristina, è vero, cercò di essere invisibile, di essere indifferente al lettore, di “scrivere per nessuno” e di **“vivere per cortesia”**; espressione che ricorda un altro grande scrittore dalla prosa geometrica e di nitore classico, e cioè l'Albert Caraco di “Ma confession”, che scrisse in quel libro: “Attendo la *morte* con impazienza ed arrivo ad augurami il decesso di mio padre, poiché non oso uccidermi prima che se ne vada. Il suo corpo non *sarà* ancora freddo quando io non *sarò* più al mondo”, confermando quanti dicevano che egli “viveva per cortesia dei genitori”.

Lo fece, Cristina, servendosi di vari eteronimi, un po' come Pessoa, e Cristina Campo è solo il più famoso. Ma per lei l'eteronimo risponde alla **necessità di nascondersi, di vivere ai margini, e soprattutto al di fuori del suo tempo**. Ne “Gli imperdonabili” si legge: *“in un'epoca di progresso puramente orizzontale, nella quale il gruppo umano appare sempre più simile a quella fila di cinesi condotti alla ghigliottina di cui è detto nelle cronache della rivolta dei Boxers, il solo atteggiamento non frivolo appare quello del cinese che, nella fila, leggeva un libro. Sorprende vedere altri azzuffarsi a sangue, in attesa del loro turno, sul preferito tra i carnefici operanti sul palco. Si ammirano i due o tre eroi che ancora lanciano vigorose fiondate all'uno o all'altro carnefice imparzialmente (poiché è noto che di un solo carnefice si tratta, se anche le maschere si avvicendino). Il cinese che legge, in ogni modo, mostra sapienza e amore per la vita”*.

Gli imperdonabili

Lo stile, la lettura, la passione per l'inattualità imperdonabile di Tomasi di Lampedusa, per Hofmannsthal, sono chiare alla luce di questa immagine: leggere e scrivere, ricercare perfezione e bellezza anche e soprattutto per manifestare l'ultimo dissenso possibile di fronte alla bruttezza del mondo, al nulla che incombe. **Leggere anche poco prima del patibolo** (*“La passione per la perfezione viene tardi. O, per meglio dire, si manifesta tardi come passione cosciente. Se era stata una passione spontanea, l'attimo, fatale in ogni vita, del “generale orrore”, del mondo che muore intorno e si decompone, la rivela a se stessa: sola selvaggia e composta reazione”*).



Insomma: imperdonabile è chi fa della bellezza, della sprezzatura, della inattualità più parossistica la propria ragione di vita.

Seppure Cristina **non si concesse mai all'ambiente letterario italiano**, preferendo di gran lunga coltivare la solitudine e la scrittura, era comunque una personalità conosciuta. Le sue amicizie annoverano Luzi, la Spaziani (per la quale nutriva una certa riserva), Ellemire Zolla (suo compagno per un lungo periodo, che le fece compagnia anche nel morire), l'esule spagnola Maria Zambrano, Corrado Alvaro (che morì tra le braccia di Cristina, mentre questa gli leggeva versi di John Donne, a testimonianza di quanto letteratura e vita fossero per lei la stessa cosa), Guido Ceronetti, Pietro Citati, e moltissimi altri, tra i quali, come conoscente, anche Moravia, peraltro deriso nelle sue

lettere. **Cristina c'era e non c'era, la sua cultura era straordinaria ma agli intellettuali spesso preferiva le persone semplici;** arrivò per fino ad ospitare barboni o persone in difficoltà. E a questi si rivolgeva senza sacrificare la perfezione del suo eloquio e l'innata aristocrazia dello spirito; e questi la ascoltavano, e riuscivano ciononostante a seguire i suoi discorsi.



Fin da piccola Cristina era una conversatrice eccezionale e divertente, Anna Bonetti ricorda che *“era piccolina, viva, intelligente, con degli occhi bellissimi. Sapeva tutto. E poi aveva una conversazione così speciale. Diceva delle cose talmente personali che uno si chiedeva come le venissero in mente. Ma bisognava essere persone in gamba, altrimenti la si prendeva solo per un'originale”*.

E già da piccola, alla fine della seconda guerra mondiale, a Fiesole e nella miseria più totale, Cristina scopre che **davanti ai colpi dell'artiglieria e delle granate riesce a restare calmissima.** E di questo suo temperamento, debole e forte al medesimo tempo, leggero e pesante – dualismo per Kundera tra i più ambigui, e guardando a Cristina non c'è che da dargli ragione – rimane un'eco quando la nostra scrive *“io da molto tempo ho imparato, come gli acrobati da circo, a lavorare in qualsiasi condizione: con la febbre a quaranta gradi, alla vigilia o all'indomani di una catastrofe, della morte propria o altrui”*.

Verso la Perfezione

Stupisce di Cristina un fatto: come letteratura e vita siano in lei così connaturate, come la scrittura, sorvegliata con il **rigore ascetico di un anacoreta**, sia per lei l'unica ragione di vita e l'unico scopo. Bisogna **sempre avere in mente la Bellezza**, diceva da qualche parte, questa "arma a doppio taglio" come ebbe a dire Simon Weil, grande ispirazione per la nostra dopo che Luzi le regalò un volumetto de "La Pesanteur et la Grace".

E la Bellezza è ciò che Cristina ci ha lasciato: i suoi saggi raccolti nel libro "Gli imperdonabili" sono di una densità spaventosa: non è possibile trovare una prosa altrettanto pura, perfetta, in nessuno degli scrittori italiani. Cristina è semplicemente unica, e della perfettibilità non se ne faceva nulla, assolutamente nulla.

La contraddistingue una **prosa circolare**, in cui ogni periodo sembra un aforisma. Non un frammento, attenzione, ma un aforisma. Le cose, nonostante vengano confuse spesso, sono molto diverse. Perché se il frammento è ciò che ci è concesso di vedere di un percorso, l'estemporanea verità di quel percorso, l'aforisma è l'esito estremo di quel percorso, il vicolo cieco, la risultante di un'instancabile ricerca di bellezza, grazia, sprezzatura ... **è la sintesi estrema oltre la quale c'è un nulla imprecisato**, che forse – come l'universo per alcuni presocratici – non ha neppure senso chiedersi di cosa sia fatto.



Dagli Imperdonabili: *“Quanto paradossale dunque l’idea, pure esattissima, di viaggio, di sforzo, di pazienza. In questo paradosso è il crocevia tra l’eterno e il tempo, perché la forma deve distruggersi da sé, ma solo nei momenti in cui si compie perfettamente”. E poi: “Gli antichi navigatori, dopo aver perduto la rotta per traversie di mare, al momento di ritrovarla, spesso dal lato opposto, chiamavano la manovra avanzare di ritorno”. E infine: “il cammino non è verso l’oblio, come la legge vorrebbe, anzi verso la memoria- Tutta la conoscenza acquisita prima di toccare quel punto – a mezzo cielo – sembra rivolgersi allora verso l’infanzia, la casa, la prima terra, verso il mistero delle radici, che di giorno in giorno acquista eloquenza”.*

Le parole di Cristina sembrano essere a metà strada tra tutte le cose, in **quell’arcano equilibrio indicibile tra tutti i contrari, che lei riesce miracolosamente a fissare.**

Ancora dagli Imperdonabili: *“La poesia perfetta coglie talvolta questo momento della bilancia sospesa, del filo di spada, della punta di remo su cui le antitesi si conciliano”.* La prosa di questa bellissima, e intelligentissima donna, è una continua ricerca di **equilibrio tra le antitesi. Tra tutte le antitesi.** Operazione talmente complessa, fragile, imperdonabile da sembrare – forse perché i contrari in fondo si toccano – laddove viene raggiunta, la cosa più fissa, inespugnabile, giusta, vera possibile.

La Camelia di Cristallo

Ogni capitolo, frase, parola, virgola in Cristina è il risultato di una vertiginosa, lenta, spirituale quanto cerebrale distillazione (*“I fiori non si apriranno se ci si aspetta che s’aprano, ciò avverrà da sé quando il tempo sia maturo. L’illuminazione verso la quale si procede così non si raggiunge. Essa verrà da sé, quando il tempo sia maturo”*). Non credo di incorrere in errore nel dire che questa distillazione della parola, in Cristina, **ha il sapore di un’ascesi mistica**, seppure per alcuni – giacché gli ultimi anni di vita della nostra furono all’insegna di un personale percorso di fede che aveva le sue radici nella liturgia e nel rigore della cristianità di Bisanzio – non è esatto parlare di esperienza mistica.



Ma tant'è: questa sua **prosa somiglia ad una camelia di cristallo**: delicata ma fissa; dall'impeto dolce e rosato, ora occultato, che ha lasciato posto alla purezza del cristallo; dalle frasi che paiono petali perfetti, dai bordi definiti e mai sfrangiati, che si dispiegano con rigore geometrico attorno alla medesima corolla ... ovvero ad un medesimo discorso, ad una medesima Weltanschauung, che trova un etereo domicilio nel termine, tanto vituperato nell'ultimo secolo, di **Destino**.

Come i grandi del pensiero negativo, anche Cristina, **reazionaria e aristocratica per natura, disgustata dalla modernità e da qualsiasi moda, inattuale per eccellenza**, non tollerava che venisse dimenticato, ridicolizzato, banalizzato il concetto di Destino. Questo concetto, per essere rispettato, **chiede di essere vissuto, sentito**. Accade la medesima cosa per il concetto di Dolore – e in realtà per tutti i concetti. Ma è semplice in una discussione capire, seppure tutti possano usare il termine Destino, quali di costoro hanno veramente in sé, sentono nel profondo, questa parola.

Destino, Fiaba, Simbolo, Attenzione

Dal Destino, nelle pagine di Cristina, si dipanano, e si spiegano, anche altre sue ossessioni ricorrenti, che la nostra ha saputo sviscerare fino a **ridurle a simbolo dagli inesauribili significati, come l'ossessione per la Fiaba**. La conclusione di una fiaba, infatti, per lei somiglia al *“destarsi un mattino e sapere una lingua nuova: i segni, visti e rivisti, diventano parole”*.

La vita per Cristina è **l'intuizione di un contorno, di un limite** – Cristina aveva una percezione ultraterrena del limite – , di un richiamo che solo la cosiddetta “attenzione” di weiliana memoria può sentire, **e che la vita, l'esperienza, in un momento posteriore, provvederà a riempire di se stessa**. E l'attenzione, la “percezione sottile”, resa possibile dai “sensi sovranaturali”, non centra nulla con la sublimazione, la repressione e altri spettri evocati dall'inconscio. E' anzi il trionfo dei sensi forti e chiari, quelli che passano attraverso qualsiasi muro, quelli che fioriscono, sbocciano a contatto col divino e diventano occhi capaci di vedere l'invisibile e l'intimo delle coscienze, il cimelio



dimenticato, il particolare che pare vano – **ed è invece viatico verso l'Assoluto.**

In un passo Cristina Campo, che si rifiutava di dare attenzione ai bambini con banalità infantili, materne, e anzi studiava a distanza con estrema devozione, collega **l'attrazione misteriosa di**

questi per certe immagini fiabesche, che un giorno riconosceranno, con la vita dei poeti:
“Così, nella poesia, la figura preesiste all'idea da colarvi dentro. Per anni essa può seguire un poeta, domestica e favolosa, familiare e inquietante, spesso un'immagine della prima infanzia, il nome strano di un albero, l'insistenza di un gesto. Essa aspetta con pazienza che la rivelazione la colmi”.

Ed ecco il perché dell'amore verso **il rito**, verso “l'antica sensualità trascendente” che si conserva ancora nelle **superstizioni popolari**: nelle reliquie, nei baci alle immagini sacre, nello strisciare per penitenza sulle ardite scale dei santuari. Ed ecco, soprattutto, un'immagine che ha, consustanziale anche se occulta, in sé, la parola Destino.

E parlando del fanciullo, Cristina condensa in queste parole l'idea del **cerchio, del ritorno, della spirale** – altro suo simbolo prediletto – e di destino, appunto: *“Immerso nella grazia di una sensualità senza mende, le sue mani afferrano l'arancia, si tuffano nella ricchezza del pelame o dell'acqua con la velocità, con l'apiombo di un angelo. Ma egli non lo sa. Solo quando la sua memoria si richiuderà come un cerchio sopra i suoi stessi inizi, potrà saperlo. Lo sa il vecchio, invece. Il dialogo si svolge tra un giardino dove si è nudi senza saperlo e un vestibolo dove ci si è denudati”*.



Cerchi che si chiudono

Il ritorno alla fiaba diviene infine, proprio per il suo carattere inattuale e simbolico, **il significato di una redenzione**. *“Eppure amo il mio tempo perché è il tempo in cui tutto vien meno ed è forse, proprio per questo, il vero tempo della fiaba. E certo non intendo con questo l'era dei tappeti volanti e degli specchi magici, che l'uomo ha distrutto per sempre nell'atto di fabbricarli, ma l'era della bellezza in fuga, della grazia e del mistero sul punto di scomparire, come le apparizioni e i segni arcani della fiaba: tutto quello cui certi uomini non rinunziano mai, che tanto più li appassiona quanto più sembra perduto e dimenticato. Tutto ciò che si parte per ritrovare, sia pure a rischio della vita, come la rosa di Belinda in pieno inverno. Tutto ciò che di volta in volta si nasconde sotto e spoglie più impenetrabili, nel fondo di più orridi labirinti”*.

Negli ultimi anni di vita, come detto, Cristina si rifugia in modo **misterioso e personale nella fede**, della quale aveva una concezione **ortodossa**, e si scaglia a suon di associazioni e articoli contro le nuove riforme della chiesa, dal taglio più moderno – quelle del Concilio Vaticano II – come l’abolizione delle prediche in latino. **Ma il suo cerchio si sta per chiudere**: Cristina è sempre più stanca di vivere, è sempre più sola, **angosciata, e dolorante**. Distrutta dalle insonnie, e dall’empatia consueta verso i dimenticati (scrive a Mita, riguardo alla tragedia di Marcinelle, *“S’intende che soltanto i minatori di Marcinelle possono, scomparendo, inondarci di bellezza pura. (Ha visto la fotografia del minatore che piange, al funerale dei suoi compagni?)*). *Tutto in noi deve opporsi, a prezzo della vita stessa, alla possibilità di un fatto come la loro morte. Ma solo un fatto come la loro morte può darci la bellezza assoluta dell’uomo”*), lasciata da Ellemire Zolla (questi aveva già iniziato a frequentare la donna che sposterà dopo la morte di Cristina, che aveva perfino bruciato il testamento fatto assieme, uno a favore dell’altro), rifugge ogni forma di volgarità, come del resto ha sempre fatto. **Volgarità che l’annoia “più di un deserto”**. Accende il televisore solo per osservare le figure che si formano sullo schermo quanto il temporale disturba le trasmissioni.

La notte del 10 gennaio 1977 il tempo infuriava e, con i gatti che miagolavano per entrare, **Cristina morì all’improvviso**, dopo una lotta breve ma faticosa, in cui pare essa avesse piena coscienza del proprio morire.

La conoscenza intesa come consapevolezza – e di conseguenza la grazia – forse altro non è che la capacità di ricostruire il percorso che sta dietro una forma o un simbolo, compiuto non tanto per quel che è, **piuttosto per quel che non può più essere**. E la traiettoria dello spirito di Cristina, e della sua scrittura, non poteva essere altro che quello che è – fatalmente o meno – stato.



Amore, oggi il tuo nome
al mio labbro è sfuggito
come al piede l'ultimo gradino...

Ora è sparsa l'acqua della vita
e tutta la lunga scala
è da ricominciare.

T'ho barattato, amore, con parole.

Buio miele che odori

dentro diafani vasi

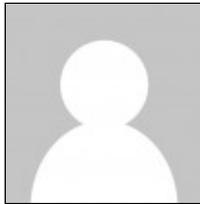
sotto mille e seicento anni di lava –

Ti riconoscerò dall'immortale

silenzio.

📊 Post Views: 5

Gianmaria Siska (<http://www.acedia.it/author/siska/>)



(<http://www.acedia.it/author/siska/>)

Tag:Cristina Campo (<http://www.acedia.it/tag/cristina-campo/>), Cvetaeva

(<http://www.acedia.it/tag/cvetaeva/>), Simon Weil (<http://www.acedia.it/tag/simon-weil/>)

Category: Articoli (<http://www.acedia.it/category/articoli/>), Letteratura

(<http://www.acedia.it/category/letteratura/>)

COMMENTS

Il tuo indirizzo email non sarà pubblicato. I campi obbligatori sono contrassegnati *